

La diversa situazione rispetto alla sfida del 1994 e le prospettive future

Oltre la sconfitta, nulla

di Paolo Alberti *

Recentemente mi è capitato di tornare a riflettere sul libro del *Qohelet*, grazie all'istrionica interpretazione dell'attore Carlo Rivolta, allestita a Brescia dalla CCDC.

Si tratta di un testo ricco di suggestioni utili per non scordarsi la transitorietà delle vicende terrene, l'incessante evolvere, lo scandirsi delle stagioni umane.

Di per sé, già questa constatazione è propizia all'indomani di una cocente sconfitta elettorale, quale è stata quella subita in Lombardia dalla coalizione guidata da Martinazzoli. Oppure, se non ci accontenta di rifugiarsi in un rassegnato sarcasmo di giornata, si può provare a chiedersi – parafrasando l'autore biblico – cosa stia avvenendo di nuovo sotto il sole, in questo caso, quale sia la stagione odierna lungo l'orizzonte politico dei cattolici democratici italiani.

«C'è un tempo per parlare, c'è un tempo per ascoltare», scrive *Qohelet*. Ebbene, la mia impressione –

tutt'altro che rinunciataria – è che sia finalmente passato il tempo dei proclami e dell'autoreferenzialità, e che questo sia il momento dell'ascolto, per cercare di comprendere ciò che è dentro di noi, le speranze che ci evocano all'impegno, ma, soprattutto, ciò che accade fuori.

In apparenza, viviamo una situazione che potrebbe sembrare molto simile a quella che nel 1994 registrò la sconfitta del partito erede della tradizione cristiano democratica, il Ppi appena fondato da Martinazzoli, consacrando altresì il successo del Polo delle libertà e di Forza Italia.

Ora come allora, infatti, esce premiata dalle elezioni un'alleanza Polo-Lega ancora tutta verificare, oltre al fatto che si conferma una certa preferenza dell'elettorato lombardo per un leader politicamente rampante ed aggressivo (prima Craxi, poi Berlusconi, ora Formigoni).

Tutto, quindi, potrebbe fare pensare alla riedizione di una partita già vi-

* Autore de «*Il coraggio della moderazione. Dalla DC al PPI di Martinazzoli*», ed. La Quadra, Brescia marzo 2000.

sta, ma che in realtà è ben diversa rispetto a quella appena giocata per le elezioni in Lombardia.

Anzitutto, perché – sembrerà banale – allora i poli in campo furono tre, mentre stavolta erano essenzialmente due, e ciò ha spinto la spaccatura del cosiddetto «mondo cattolico», che esplose proprio nel '94, ad estendersi anche a quel «mondo ecclesastico»⁽¹⁾ che sei anni fa poté prudentemente mantenersi in una posizione equidistante e che ora, invece, si trova a contendersi l'autenticità della propria interpretazione del magistero sociale della Chiesa, nel solco della tradizione cristiano democratica.

Inoltre, e soprattutto, perché in questo caso ci si lascia alle spalle una sconfitta ben poco suggestiva, nemmeno volendo cercarla a livello intrinseco. Certo, le recenti disavventure calcistiche dell'Italia sportiva insegnano che comunque una sconfitta è una sconfitta, ma anche che qualche volta non tutto è perso.

Nel 1994, per esempio, il Ppi di Martinazzoli decise di andare avanti per la propria strada, coerente con le proprie convinzioni e con ciò che riteneva fosse il bene del Paese, senza farsi tentare e sedurre da facili scorciatoie per la vittoria, a costo anche di ritrovarsi all'opposizione.

Resistendo alla polarizzazione politica verso le estreme, alla fine, Martinazzoli perse quella battaglia, ma vinse una ben più importante guerra, difendendo il valore di una politica moderata, di centro, e costringendo

vincitori e sconfitti di allora a doversi ancora misurare con essa.

Lo scenario di queste ultime elezioni amministrative, invece, è stato completamente diverso, quasi opposto, perché in questo caso l'obiettivo era appunto quello di escogitare una soluzione che consentisse di non ritrovarsi più all'opposizione. Così si è abbozzata una proposta che, però, cammino facendo, è risultata essere abbastanza artificiosa e poco comprensibile negli esiti che ne sarebbero dovuti scaturire. La stessa distanza intercorsa tra la complessità della sua realizzazione e l'indulgenza con cui è stata perseguita faceva pensare alla mancanza di controproposte più immediatamente praticabili e, quindi, anche di obiezioni reali ed evidenti all'operato della maggioranza lombarda. All'inizio, infatti, il centro-sinistra era partito con un'idea interessante e un leader, forse poco idoneo per il largo consumo, ma sicuramente di altissimo profilo ed espressione di una particolare discendenza lombarda. La sfida lanciata da Martinazzoli, quel ripartire dal basso responsabilizzando la società civile e coinvolgendo le parti più vitali dell'operosità lombarda, era un percorso effettivamente intrigante. Come pure lo era la proposta di un «Governo della Lombardia», contenitore e rappresentante di queste responsabilità, dell'intraprendenza di molti, della sussidiarietà locale, in altri termini, della vera ricchezza della nostra regione. Ma la proposta è sembrata li-

1) Intendendo con ciò non soltanto il clero, ma anche gli ambienti cattolici più vicini alla Chiesa e al clero stesso.

mitarsi a questa nuova scatola da riempire e che poi, però, non è stata riempita. Vero è che «un programma non si scrive, ma si vive» e vero pure, come riconosceva Moro, che la politica altro non è che la risposta ad un continuo susseguirsi di stati di necessità. Tuttavia, piano piano, l'impressione è stata che il contenitore colmasse il contenuto, che la scatola, cioè, non fosse preliminare e strumentale alla proposta, ma che la proposta si esaurisse nella scatola, che il metodo divenisse il fine e, il percorso, il traguardo stesso. Al punto che, grazie anche alla spocchiosa abilità di Formigoni, il dibattito politico finiva per lo più per occuparsi dello stravolgente programma degli altri, offrendogli spesso un'ulteriore cassa di risonanza che andava ad aggiungersi alla pletora di inaugurazioni e di risultati esibiti grazie al precedente mandato. In sostanza, si sapeva cosa Formigoni, nel bene come nel male, aveva fatto alla guida della Regione e cosa avrebbe presumibilmente continuato a fare; di Martinazzoli, no. O, forse più precisamente, si sapeva come avrebbe voluto lavorare, ma non per fare cosa. Questo anche per un grave difetto di comunicazione. Non tanto dovuto al rifiuto di Martinazzoli di utilizzare il mezzo televisivo, scelta opportuna, questa, quantomeno per due motivi: anzitutto, perché diversamente si sarebbe prestato al gioco di Berlusconi, che puntava a portare su un'unica ribalta nazional-popolare una pluralità di sfide, in realtà, a dimensione locale; inoltre, perché comunque, su

quel terreno, la battaglia sarebbe stata impari, vista la diversa quantità e qualità di mezzi a disposizione dei contendenti. Semmai, proprio quest'ultima considerazione avrebbe dovuto orientare la coalizione di centro-sinistra a sfruttare meglio e maggiormente le nuove tecnologie di comunicazione, che al di là dei pregiudizi o delle leggendarie virtù propiziatorie che le circondano, hanno l'effettivo vantaggio di essere alla portata di tutti e senza costi esorbitanti. Ed, invece, si è preferito continuare a misurarsi sui canali tradizionali della comunicazione politica, con il risultato, per esempio, che nei pochi spazi lasciati liberi dal sorriso in technicolor di Berlusconi, i manifesti in bianco e nero con il primo piano del candidato del centro-sinistra e lo slogan «in questa Regione manca il respiro» comunicavano sì un senso di asfissia, ma potevano prestarsi al massimo per una campagna contro il tabagismo, con Martinazzoli come improbabile *testimonial*. Certo, non sono queste le ragioni politiche della sconfitta; peccato, però, che non si sia riusciti a comunicare come meritava un'idea che, in sé, per l'autenticità che l'aveva fatta scaturire, poteva essere molto più convincente e condivisibile. Martinazzoli, infatti – quando era sindaco, lo ripeteva spesso – veniva da un'esperienza amministrativa locale che lo aveva realmente portato a constatare la necessità che le parti sociali, le rappresentanze locali sul territorio, le realtà vive e dinamiche della nostra comunità fossero concreta-

mente coinvolte nella più ampia programmazione ed amministrazione regionale, non a posteriori, sulla scorta di una transazione di responsabilità, ma per un costante interessamento fin dal principio. Per fare l'esempio più noto, un «Governo della Lombardia» così inteso non avrebbe dovuto evadere la questione della programmazione sanitaria regionale appaltando ad altri la propria responsabilità, ma farsene carico condividendola e coinvolgendo nelle varie fasi quanti hanno responsabilità nella sua gestione. Perché la tanto invocata sussidiarietà – la cui corretta interpretazione è il vero oggetto del contendere tra quanti si richiamano alla tradizione popolare – non fosse *cessione*, ma *condivisione* con il territorio e le parti sociali della comunità. Da questo punto di vista, quindi, l'interpretazione federalista o sussidiaria del centro destra è, più propriamente, *se-cessionista*, in ciò recuperando una lunga e autorevole corrente liberale di destra, che finora aveva trovato maggiori applicazioni nei paesi anglosassoni più che in Italia. Quello che è paradossale è che ciò sia riproposto – non a caso da persone che ben poco hanno in comune con la tradizione popolare – come interpretazione ortodossa del cattolicesimo democratico, addirittura derivandola direttamente da Sturzo. In realtà, operando una vera forzatura del cattolicesimo liberale di Sturzo, che, se pure fu fortemente critico verso il centralismo statale, non condivise mai le pregiudiziali anti-statali dei socialisti o, all'oppo-

sto, del legittimismo cattolico memore di Porta Pia, in distacco dalle quali prese appunto avvio l'esperienza popolare.

Il problema in questione non va confuso con quello di una eventuale – ed opportuna – ritirata dello Stato da alcuni settori di attività, ma scaturisce dalla prospettiva che lo Stato o la Regione tendano sempre più a devolvere rispetto al proprio compito di progettazione ed organizzazione politica, riducendosi a svolgere un mero ruolo di intermediario tra domanda ed offerta, una sorta di mega-portale per il *procurement* di servizi *business to consumer*. Si tratta di un tema che meriterebbe ben altro approfondimento. Lascio ad altri valutare se questo scenario, che potrebbe forse sembrare ancora troppo fantascientifico, sia auspicabile o meno. Mi limito solo a constatare che la «cittadinanza», l'essere «cittadino» è cosa *altra* rispetto all'essere «consumatore»; che un'organizzazione politica sempre più virtuale è anche meno partecipata e quindi più facilmente preda di interessati *brokers* d'affari (propri); infine, che ridotto il cittadino a consumatore e venendo meno quei legami di appartenenza che derivano dalla partecipazione politica, nulla ci impedirebbe, a quel punto, di optare per il «portale» in grado di offrirci la convenzione più vantaggiosa. Ecco perché vedo tendenzialmente in questa impostazione politica i germi di una proposta che, a lungo andare, potrebbe rivelarsi secessionista. Credo farebbero bene a rifletterci quanti

temono questa desolante prospettiva, magari cercando di dare contenuto a quella «scatola vuota» che, forse, converrebbe provare ancora a riempire. Noto che sul complesso di questa partita (ideologica ed economica) sono molto attive alcune «compagini» cattoliche, la cui «opera di conversione», in passato molto più rivolta all'esterno, oggi sembra indirizzarsi anche all'interno della

stessa cerchia cattolica, in una battaglia egemonica per l'ortodossia. Anni fa, Benedetto Croce concludeva spiegando perché non possiamo *non* dirci cristiani. Oggi verrebbe provocatoriamente da domandarsi se potremo ancora dirci cristiani (democratici), o dovremo chiedere il permesso a qualcuno.

